

DONT KILL

Fabrizio Dusi

testi di
Filippo Del Corno
Maria Fratelli
Chiara Gatti
Sharon Hecker
Massimiliano Sabbion





Filippo Del Corno

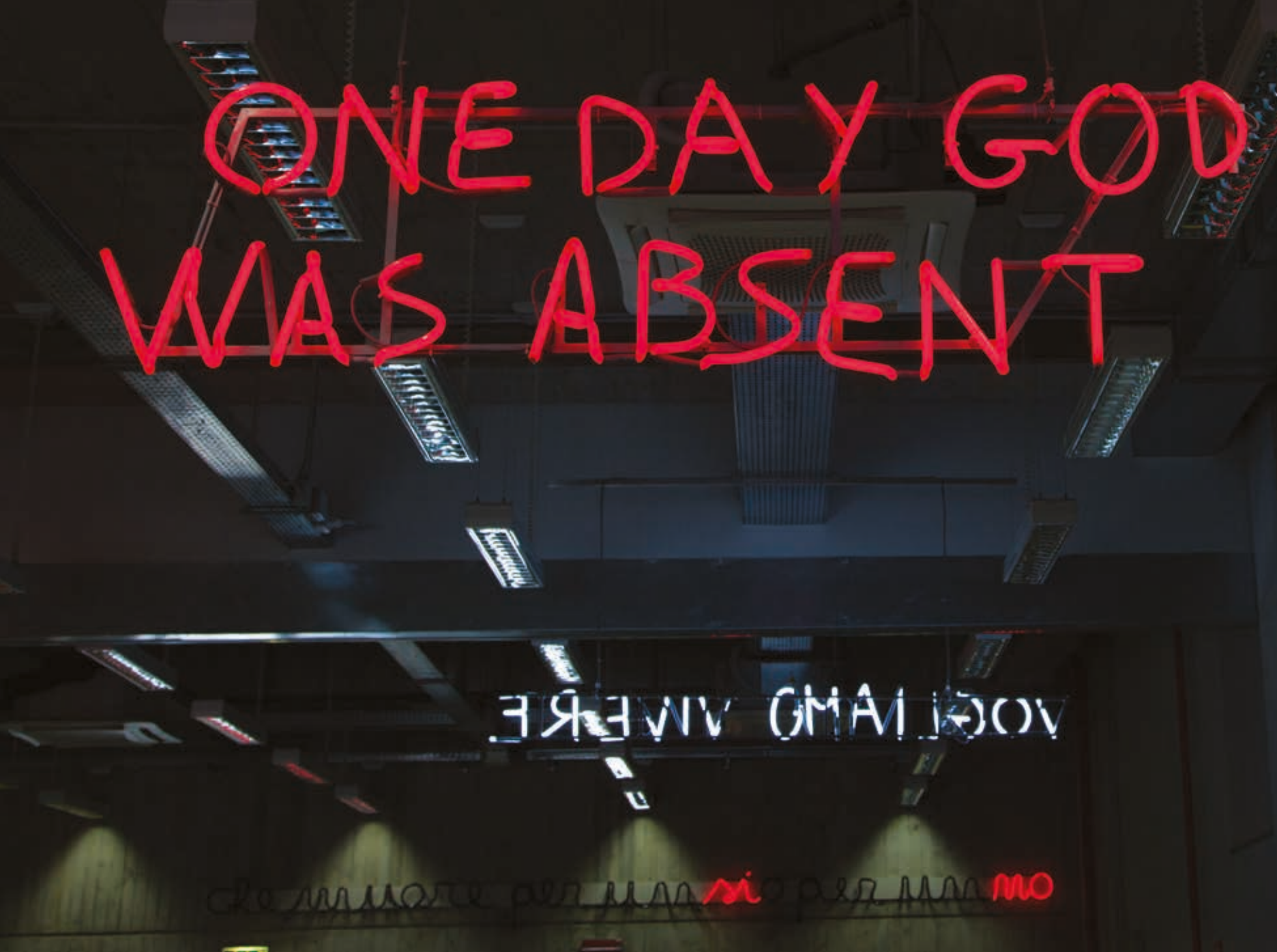
Fabrizio Dusi è un artista che usa le parole. Le parole cercano di ridare senso e memoria a ciò che in un momento buio e tragico dell'umanità ne è rimasto del tutto privo. Fabrizio Dusi usa la luce: parole illuminate, lampade a neon, per cercare di aprire uno spiraglio sull'oscurità della ragione. *Don't kill* è l'installazione creata appositamente per la struttura della Casa della Memoria in un dialogo tra le opere e l'anima del luogo.

Casa della Memoria è un prezioso spazio della nostra città deputato a custodire una memoria storica condivisa, dedicato alle vittime di ogni strage, di ogni forma di terrorismo, a tutte le forme di emarginazione, esclusione, violenza, e che apre le porte all'arte come mezzo di meditazione e approfondimento. "Non uccidere" uno dei comandamenti, un monito, un appello all'umanità. Attraverso le parole, strutturate a neon, di frasi da brani di Primo Levi e Liliana Segre, che arrivano dirette al visitatore per riaprire un momento di ricordo e riflessione, la memoria entra in dialogo con l'arte contemporanea. Il tragico racconto dell'orrore della deportazione emerge dal buio con lampi di parole perché il passato non sia dimenticato e non venga ripetuto.

Maria Fratelli

Don't Kill, un messaggio chiaro, tragicamente attuale, che fa di Casa della Memoria con le sue scritte al neon rosse un trasmettitore. Come se da tutti i documenti, le storie, le esperienze contenute in questo luogo della memoria e quindi della storia, una sola fosse oggi la frase capitale con cui fare sintesi: non uccidere. In un mondo sempre più dominato da poteri e dinamiche di profitto che riaprono ferite e contrasti che si credevano guariti e rimossi, non c'è altra dichiarazione di pace di questo comandamento chiaro, atavico, originario di ogni umano sentire e di ogni *pietas*. Una frase elementare che si addice, come imperativo necessario, ad ogni tipologia di conflitto, a ogni battaglia, a ogni rabbia a ogni ingiustizia. *Don't Kill*, se questo deve essere l'esito finale di ogni azione, tutto il flusso della storia privata o collettiva che porta alle violenze di oggi, sanguinose storie private e disumane relazioni internazionali, deve essere svolto e vissuto con altri paradigmi, con altri scopi. Le Associazioni che hanno sede in Casa della Memoria hanno così riconosciuto e accolto l'opera di Fabrizio Dusi quale manifesto con cui comunicare la loro presenza operativa alla città. Le scritte di Dusi bucano il nero delle finestre e, come le pareti iconiche dell'edificio, mostrano all'esterno il contenuto di questo volume architettonico che non può passare inosservato: la profondità di un archivio che si propone come superficie pittografica e monumento. Come i mattoni che compongono in pittogrammi alcuni frame della storia del Novecento, così i neon rossi di Fabrizio Dusi, trasmettono ad ogni sguardo che si posa su di loro un pensiero prescrittivo divenuto mantra ineludibile, anche di notte, quando la città si fa più suggestiva e accogliente per alcuni e più cruda e straniera per altri. Sono le opere di un museo a cielo aperto, impresse nei muri e gridate dalle finestre, per ricordare, con Primo Levi:

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato.
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.
Se questo è un uomo, 1947



Assenza fatale
Marco Spyry

Un giorno Dio si assentò dalla Terra per trascorrere interminabili anni di vacanze... lasciando che il disordine degli eventi si manifestasse. Le nubi oscurarono la luce dei cuori... e si scatenò l'inferno. Campi di grano di spighe vuote inondati di sangue di fiori morti... dai rigogliosi sprezzanti e copiosi odi. Coglievan le bestie a piene mani le vite innocenti tra sordi e ciechi... e indifferenti macere coscienze. Invano la Terra implorava pietà! Ma fu... la catastrofe dei popoli e dei valori umani. Dio tornò e urlò alle genti... vergogna! Marchiando l'uomo a bestia per sempre... e pianse. Inondando la Terra da colpose lacrime per esser mancato... e tornò alla luce, pian piano... la pace in Terra e nei cuori.

Quando Fabrizio Dusi mi raccontò per la prima volta delle sue idee per questa mostra, mi disse che voleva “bucare il buio con la luce”.

Mi sembrava un desiderio del tutto comprensibile per un artista come Dusi e anche coerente con la sua identità artistica, poiché lavora da anni con un materiale come il neon. Neon, un materiale moderno che segna tutto il suo iter.

Allo stesso tempo, mi sembrava anche una nuova svolta per l'arte di Fabrizio, perché fino a questo momento le sue opere si inserivano in spazi interni ed esterni di solito illuminati - nei giardini, nei soggiorni, nelle camere da letto, negli ingressi al cinema Apollo, sui muri dell'Università Bocconi, o nelle gallerie d'arte. Uno stimolo nuovo, allora, che lo ha portato a cercare spazi bui da illuminare. Infatti, solo di recente ha cominciato a pensare allo spazio come a un ambiente buio che possa essere animato dalla presenza della luce.

Non credo che sia un caso che proprio in questo momento, in questo nuovo contesto, Fabrizio, che non è di religione ebraica, si sia avvicinato alle tradizioni ebraiche. E non credo che sia un caso che Fabrizio sia stato attratto dai luoghi bui ebraici, come, per esempio, il Cimitero Monumentale di Milano. Infatti, la genesi della mostra è stata per lui una visita al Memoriale dello Shoah, luogo buio sia in senso fisico sia in senso metaforico per la tragedia che vuole commemorare.

La lettura dei nomi e le storie dei morti nel 1944 e 1945 lo ha portato a elaborare interiormente un processo artistico. Della sua reazione artistica parlerò in un altro momento.

Prima vorrei soffermarmi su un altro gesto artistico di Fabrizio, poco anteriore alla genesi di questa mostra, ma sicuramente legato ad essa, che riguarda il suo lavoro sulla “Chanukkiah” o la “Menorah”, ossia il candelabro particolare che utilizzano gli ebrei per festeggiare la festa di Chanukkah, nota come la festa delle luci. Non a caso, credo, Fabrizio si è avvicinato proprio al momento della storia ebraica che commemora la storia della desecrazione del secondo tempio di Gerusalemme, ed il ritrovamento da parte degli ebrei di uno spazio esterno ancora intatto nonostante la grande distruzione degli oggetti sacri e dell'altare che erano all'interno. Fu trovato solo un contenitore con dell'olio di oliva puro per illuminare il tempio, ma ce n'era solo abbastanza per 1 giorno. Il popolo ebraico accetta l'incertezza di accendere la lampada con il poco olio puro che trova, e miracolosamente l'olio dura per 8 giorni, tempo necessario per trovare altro olio. Credere nel potere di un po'

di luce che poi produce una trasformazione enorme e ha un effetto.

Per questo motivo ogni anno gli ebrei festeggiano Chanukka, accendendo una candela ogni notte per otto notti per ricordare il miracolo.

Fabrizio è rimasto profondamente colpito da questa storia di luce che buca il buio, e si impegna a creare una Chanukkiah che verrà esposta alla Sinagoga di Casale Monferrato. E' una Chanukkiah fatta di ceramica dorata per riprendere il tema della luce in un altro materiale, ripensando alla forma della Chanukkiah tradizionale e illuminando la parola “Chanukkah” non da sopra, come farebbero le candele normalmente, ma piuttosto da sotto la parola (fig. 1).

Anche se non conosco i processi immaginali di Dusi, credo che sia così, con una meditazione profonda e variegata sul ruolo e il potere della luce in uno spazio buio, che abbia portato Dusi a cominciare a lavorare sulla meravigliosa e fortissima *Shoah* (fig. 2) che voleva appendere nel Memoriale di Milano. Questa volta, Dusi riprende il motivo più umiliante che marcava gli ebrei durante l'olocausto, la stella di Davide gialla, che erano obbligati ad indossare sugli abiti.

Dusi non sfugge dal simbolo così negativo, così carico di ricordi tragici, ma lo rifà in una nuova chiave, utilizzando l'arte per rielaborare e restituire il simbolo al mondo in un modo nuovo e positivo e forte. Il giallo qui non è più parte della stella stessa. Ora illumina da dietro la stella. Come un sole nascente, diventa simbolo di luce e speranza. Allo stesso tempo Dusi non dimentica la tragedia che rappresenta, coprendo la stella di bianco con disegni neri che all'inizio sembrano come scarabocchi di graffiti. La nuova luce sorge da dietro la stella. Convive con il buio che c'è stato.

Dusi non dimentica, reprime o nega questo buio. Anche se non era cosciente di questa associazione quando ha creato la sua opera, *Shoah* ricorda fortemente il *Sol niger* della tradizione alchemica e ermetica (fig. 3) che raffigura un sole nero. Questa apparenza di luce e buio paradossale e simultanea è un'antica immagine della luce nel buio che co-esiste in tutti noi.

La stella di Dusi è anche una stella profondamente umana. Uno sguardo più attento rivela che gli scarabocchi neri sono in verità un gruppo di teste scure, anonime, con le bocche spalancate, che urlano dal dolore ma allo stesso tempo respirano, urlano insieme, e così danno segno di vita. Da un lato queste teste ci ricordano le vite umane perse e da un altro lato ci portano a pensare al forte senso di appartenenza che converge in un urlo collettivo. Da questo urlo, credo, nascerà poi l'imperativo: “DON'T KILL” che segnerà questa mostra.

Per una strana combinazione di circostanze, questa mostra non fu realizzata dentro il Memoriale, ed invece è nata una nuova possibilità di un altro spazio, la Casa della Memoria. Così si è aperto un altro luogo buio per Dusi “da bucare con la luce”. In questo spazio in cui ci troviamo oggi, mi ricordo che Fabrizio fu attratto da qual-

cosa che non c'era nel Memoriale: le finestre che si trovano in alto, che guardano fuori verso il mondo. In queste finestre, in un gesto del tutto istintivo, Fabrizio ha voluto appendere i suoi neon. Così la sua arte ha potuto non solo bucare il buio dell'interno, ma anche, sorprendentemente, il buio che c'è fuori. Non solo la notte, che viene illuminata, quindi, ma anche il buio dei tempi incerti in cui viviamo. Non solo, così, invitando le persone che passano ad entrare a vedere la mostra, ma anche creando un manifesto visibile al mondo fuori di ciò che si trova qui dentro.

Fabrizio certamente non poteva sapere quanto sia stato simbolico e potente questo suo gesto di mettere la luce alla finestra di notte. Ricorda la tradizione ebraica di mettere la Chanukkah accesa alla finestra della casa sul pian terreno, più vicina alla strada, e così visibile da tutti quelli che passano. Questo gesto va fatto sempre, dicono i saggi commentatori dell'ebraismo. Non va fatto solo in tempi storici di pericolo, quando c'è il rischio che le luci vengano rubate o vengano colpite da gesti violenti. Lo scopo di mettere la Chanukia alla finestra è di pubblicizzare il miracolo di Chanukkah, ma anche di fare uno statement pubblico per dichiarare in che cosa uno crede. (Mentre, per esempio, la festa di Pesach, la Pasqua ebraica, è per la tua famiglia, il gesto di Chanukah è per il mondo esterno). È una sensazione bellissima passare per strada, da casa a casa, nelle sere di Chanukkah e vedere la luce dei candelabri accesi in ogni finestra.

Oggi la Chanukkah alla finestra è considerata un perfetto simbolo per il multiculturalismo, in cui io dichiaro in che cosa credo. Le parole messe così da Fabrizio bucano il buio dentro e fuori. Gli altri non devono per forza adottare le sue frasi ma messe così devono accettarle. La luce di Chanukkah che ha origine dentro la casa privata e si proietta al mondo potrebbe essere egualmente efficace quando emessa da un'altra casa, la Casa della Memoria, per ricordarci in che cosa crediamo tutti.



figura 1

Chanukkah, 2016
(ceramica dorata)
collezione del Museo dei Lumi di Casale Monferrato

When Fabrizio Dusi first told me about his ideas for this exhibition, he said that he wanted to “pierce the darkness with light.”

This statement is completely understandable when coming from an artist like Dusi. It also is perfectly coherent with his artistic identity. For years Dusi has worked with neon, a modern material that, together with ceramics, marks his entire artistic career. At the same time, this was a new development in Dusi's art. Up to this moment he had always installed his works in interior and exterior spaces that were well-illuminated—gardens, living rooms, bedrooms, entrances to cinemas like the Cinema Apollo in Milan, on the walls of Milan's Università Bocconi and in art galleries. A new stimulus was now leading him to look for dark spaces to illuminate and animate with light.

I do not think it is by chance that precisely in this moment and context Dusi, who is not Jewish by religion, began to sense a closeness to Jewish traditions. Dusi became attracted specifically to Jewish spaces associated with dark moments such as death, such as the Cimitero Monumentale in Milan where Jewish families are buried. For Dusi, the genesis of the exhibition *Don't Kill* was his visit to the Shoah Memorial in Milan, a dark place both physically and metaphorically, dictated by the tragedy of the Holocaust. Reading the names and the history of the Jews killed between 1944 and 1945 led Dusi to a deep inner elaboration of an artistic process that I will return to in a moment.

Before I do so, I would like to pause to consider another artistic gesture made by Dusi that occurred not long before this exhibition but is certainly linked to it: his work on the “Chanukkah,” or the special Jewish candle-holder that Jews use to celebrate Chanukkah, known as the Festival of Lights. Dusi drew inspiration from the moment in Jewish history that commemorates the desecration of the Second Temple in Jerusalem by the forces of Antioch. As the story goes, the Jews found their temple miraculously intact despite the great destruction wrought by Antioch's soldiers upon the sacred objects and the altar inside the temple. Amidst the ruins, one small container of pure olive oil was found for illuminating the temple, but there was only enough oil in the container to last for one day. The Jewish people accepted this uncertainty of lighting the lamp with the small amount of oil they found. Miraculously, the oil lasted for eight days, which was the time necessary to purify more oil to keep the lamp lit. This story is about believing in the force of a small amount of light that can produce an enormous transformation. Every year the Jews celebrate Chanukkah, lighting one candle each night to commemorate the eight nights of the miracle.

Dusi was deeply impressed by this story of light that pierces the darkness, and so he began to create a work called *Chanukkah* that he would exhibit in the Synagogue of Casale Monferrato. Dusi's version of the Chanukkah is wrought out of the word “Chanukkah” itself. It is a gilded ceramic work that includes real candles. The golden color of the work recaptures the theme of light in another material and rethinks the traditional form of the Chanukkah by illuminating not from above, as candles normally do, but rather from underneath the word (fig. 1).

Although I do not know Dusi's imaginal processes, it seems to me that this deep and multifaceted mediation on the role and power of light in a dark space is what led him to begin to work on the marvelous, powerful *Shoah* (Star, fig. 2) that he originally wanted to install in the Shoah Memorial. For this work, Dusi recaptured the most humiliating symbol that marked the Jews during the Holocaust, the yellow Star of David that Jews were forced to wear on their clothing.

Dusi does not escape or hide from such a negative symbol so charged with tragic memories. Instead, he rephrases it in new terms, using his art to re-elaborate and return the symbol to the world in a new, positive and powerful way. The yellow color here is no longer part of the star itself. Rather, it shines from behind the star. Like a rising sun it becomes a symbol of light and hope. At the same time, Dusi does not forget the tragedy that the star represents. He covers the face of the white Star with black lines that at first look like abstract graffiti-like doodles. The new light rises from behind the star. It co-exists with the darkness that was.

Dusi does not forget, deny, or repress this darkness. Although he was not conscious of this association when he made his work, *Shoah* is strongly reminiscent of the *Sol niger* from the alchemical and Hermetic tradition (fig. 3) which depicts a black sun. This paradoxical simultaneous appearance of light and darkness is an age-old image of light within darkness, as co-existing in us all.

Dusi's *Shoah* is also a deeply human star. A closer examination reveals that the black doodles on the star are actually a group of dark, anonymous heads with their mouths wide open. These heads cry in pain but at the same time they breathe, they scream together all at once and thus give us a sign of life. On the one hand, these stars remind us the human lives lost. On the other hand, they lead us to think of the strong sense of belonging that converges in a single collective cry. I believe that it is from this cry that the imperative “DON'T KILL,” which marks this exhibition, would be born.

By a strange combination of circumstances, the exhibition “Don't Kill” ended up not being installed inside the Shoah Memorial Shoah, as Fabrizio had originally desired. Instead a new possibility came about, of installing this show in the space of the Casa della Memoria: a new dark space emerged for Dusi to “pierce with light.” I remember that Dusi became attracted to the windows located in the upper areas of the Casa della Memoria building. These windows look outwards to

the world. In an utterly instinctive artistic gesture, Dusi decided to hang his neon words "Don't Kill" in the windows. By this act, his art was able not only to pierce the darkness inside the building but also the darkness outside. Not only does Dusi illuminate the night but also the darkness of the uncertain times in which we are living today. Through the light in the window, he invites people who walk by the building to enter and see the show while creating a visible manifesto to the outside world about what can be found inside this space.

Dusi certainly could not have known the symbolic, powerful nature of his gesture of placing a light by the windows at night. It recalls the Jewish tradition of placing the lit Chanukkah by the window of one's house on the ground floor, as close as possible to the street, and therefore visible to all who pass by. This should always be done, say the Jewish commentators, not only during historical times of danger when there is the risk that the lights will be stolen or will suffer from violent gestures.

The reasons given by commentators for putting the Chanukkah at the window is to publicize the miracle of Chanukkah as well as to make a public statement that declares what one believes in. The gesture of Chanukkah is intended for the outside world (in contrast, the Jewish Easter or *Pesach* is intended for one's private family). It is a beautiful experience to walk along the streets from house to house on the evenings of Chanukkah and see the lights of the Chanukkiot lighting up the windows of each home.

Today, the Channukkiah at the window is considered to be a perfect symbol of multiculturalism, in which I declare to the world what I believe in. The words "Don't Kill" placed by Dusi in the window of the Casa della Memoria serve to pierce the darkness with light, both inside and outside. Others do not have to adopt his words, but by putting them at the window he asks people to accept them. The light of Chanukkah that has its origin inside the private home and is projected outwards to the world remind us just what we believe in.

Shoah, (ceramica e neon)
2016

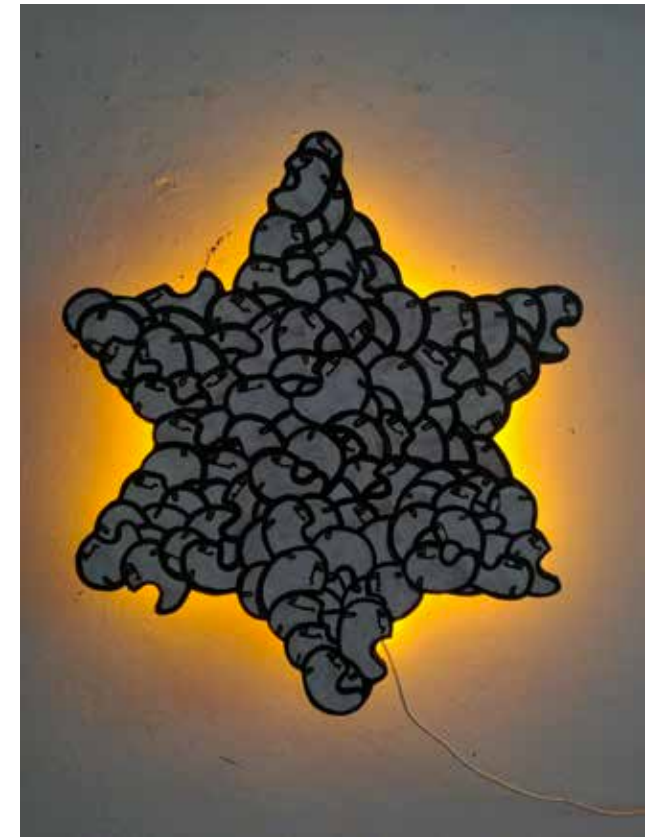


figura 2



figura 3



L'odore della paura, tratto da una videointervista di Liliana Segre in occasione del Giorno della Memoria al Memoriale della Shoah, Binario 21

“A volte mi sembra che una epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze”.

Italo Calvino, *Lezioni americane*

Impossibile parlare di parole senza ricorrere alla lezione di Italo Calvino. Nella sua perfetta analisi del linguaggio come veicolo del pensiero e dell'immaginazione, il grande scrittore teorizzava i valori specifici della letteratura in grado di conferire dignità non solo alla scrittura, ma anche all'esistenza. Davanti ai lavori di Fabrizio Dusi viene istintivo supporre che un certo debito verso le *Lezioni americane* di Calvino ci sia¹. Non solo per la sua capacità di selezionare poche parole esatte (secondo il concetto calviniano di “esattezza”) per comunicare un messaggio forte e chiaro. Ma anche per le virtù estetiche che la sua riflessione artistica riesce a conferire alla parola e alla bellezza contenuta nella sua definizione quanto nel suo stesso segno grafico, nella lettera, nel carattere, negli spazi, nei margini, nelle grazie. Le due cose insieme, interno ed esterno delle parole, possono diventare opera d'arte se sublimata in una dimensione assoluta.

Dusi recupera naturalmente con saggezza una storia della parola che ha attraversato da protagonista tutta l'arte del Novecento. Capostipite di questa lunga catena ideale resta il capolavoro di Gauguin «Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?» testamento spirituale di un artista che affida a un titolo emblematico i suoi dubbi sul senso della vita, tracciando tre domande lapidarie sullo sfondo di un gigantesco dipinto esotico, popolato dalle sue creature di Tahiti. Come un fumetto, le parole galleggiano sul giallo lisergico di una nuvola e diventano parte dell'immagine, un commento necessario, una sinossi ineluttabile, un motivo grafico mescolato ai suoi colori, alle sue figure ironiche.

Col fiorire dell'arte moderna, all'alba del secolo, la parola comincia a popolare le “parolibere” futuriste, i ritagli di giornale incollati sui quadri dai maestri del cubismo. Il trafiletto di un quotidiano ha il medesimo valore espressivo di una chitarra o di una natura morta fatta di oggetti metafisici. Ecco poi sopraggiungere l'uso della

parola per ribaltare le carte della percezione. «Prendete un giornale. Prendete le forbici. Scegliete un articolo della lunghezza che desiderate per la vostra poesia. Ritagliate l'articolo. Ritagliate ognuna delle parole che lo compongono e mettetelo in un sacco. Agitate delicatamente». È il 1920 e in un locale di Parigi, sulle note jazz di una band diretta da Jean Cocteau, Tristan Tzara, appena arrivato da Zurigo, declama la sua ricetta per una poesia dadaista. Nata dal caso, dall'assurdo, dal nonsense. «Tirate fuori un ritaglio dopo l'altro disponendoli nell'ordine in cui sono usciti dal sacco. Copiate scrupolosamente. La poesia vi somiglierà. Eccovi divenuto uno scrittore infinitamente originale e di squisita sensibilità, sebbene incompresa dal volgo».

Sullo sfondo di un'Europa in bilico fra un conflitto e l'altro, delusa dalla ragione e avida di sogni, la famosa performance del poeta rumeno ospitata nell'ambito di una personale di Francis Picabia, dimostra che la parola, estratta dal suo contesto puramente lessicale, è una forma di arte, un mezzo espressivo e performativo². Non a caso, René Magritte studia, di lì a poco, il rapporto fra linguaggio e immagine, fra vocabolo e rappresentazione. Nel suo celebre *Ceci n'est pas une pipe*, didascalia da abbecedario posta ai piedi della leggendaria pipa, insinua il seme del dubbio fra verità e somiglianza, facendo della frase, nel gustoso lettering scolastico, un nodo cruciale dell'opera. Davanti all'idea rivoluzionaria che rappresentare un oggetto non significhi automaticamente renderlo reale, la parola diventa rivelatrice. La parola è taumaturgica. Guarisce dall'equivoco. È illuminante.

Non stupisce che Fabrizio Dusi scelga, in molte circostanze, di usare, oltre alla ceramica, il neon per scrivere e tradurre pensieri in immagini. Il neon per lui ha un significato allegorico, raccoglie tutte le simbologie che la luce porta con sé da tempo immemore e le mescola alle ricerche sulla luce come *medium* condotte anch'esse durante il Novecento; a partire da Picasso, passando per Fontana e arrivando, fra gli altri a Bruce Nauman, che nel suo ciclo dei neon trasforma l'immaterialità delle parole in elementi plastici e visivi disegnati dal tubo fluorescente. Pensando al luogo dove Dusi ha issato il suo monumentale progetto *Don't Kill*, la Casa della Memoria di Milano, è importante sottolineare il valore, a livello di consapevolezza collettiva, che certi spazi hanno e quanto, per gli archivi della memoria, la parola sia – più che in qualsiasi altro scenario – un patrimonio dell'umanità. Nel territorio dell'arte contemporanea, l'intervento degli autori in posti densi di reminiscenze e di tracce di un passato universale mira a estrarne gli umori e a traghettarli in una dimensione estetica. Quante volte le ricerche espressive più recenti hanno usato la parola come un bisturi per penetrare le ferite aperte di drammi globali? Barbara Kruger, per esempio, artista americana femminista e schierata contro ogni forma di assuefazione, omologazione, spersonalizzazione, ne ha fatto un'arma di denuncia e di offesa. Il suo messaggio di rivolta sociale ha utilizzato le immagini pubblicitarie, tipiche della pop art, unendole a slogan dai caratteri rossi, invasivi. Spietata, caustica e diretta, Kruger ha veicolato le tecniche della comunicazione di massa per svelare gli orrori e scuotere le coscienze³.

Anche il lavoro di Dusi taglia dunque la notte dello spirito con le citazioni elettriche dei brani di Primo Levi o delle dichiarazioni di Liliana Segre. Davanti alla sua babele di epigrafi lisergiche, tornano in mente persino i freddi tubi al neon sulla di-

stesa di abiti logori, tumuli di amabili resti stesi da Christian Boltanski nella navata centrale del Gran Palais di Parigi. Dusi ha il coraggio e la capacità di misurarsi con una grande installazione che, nel suo insieme, forma un'opera unica, e affronta in modo tragicamente monumentale - senza cedimenti retorici - temi giganteschi: il rapporto fra vita e morte, le atrocità della guerra, la memoria e l'oblio, il passato e il presente, il sacrificio e la forza degli oppressi, aureolati sempre dalla luce mistica della parola, che rompe il buio di un dolore tristemente attuale.

- 1 Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, 1993.
- 2 Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, 1959, e si veda anche Mario De Micheli, *L'arte sotto le dittature*, Milano, 2000.
- 3 Brett Ashley Kaplan, *Unwanted Beauty: Aesthetic Pleasure in Holocaust Representation*, Urbana: University of Illinois Press, 2007; Joan Gibbons, *Contemporary Art and Memory: Images of Recollection and Remembrance*, London, New York, 2007.

The sense of the word, between aesthetics and denunciation Chiara Gatti

*"It sometimes seems to me that a pestilence has struck the human race in its most distinctive faculty, that is the use of words.
It's a plague afflicting language, revealing itself as a loss of cognition and immediacy. An automatism tends to level formulas, to dilute meanings, to blunt the edge of expressiveness, extinguishing the sparks that shoots out from the collision of words with new circumstances."*

Italo Calvino, *Six memos for the Next Millenium*

It's impossible to talk about words without going back to Italo Calvino. In his perfect analysis of the language as vehicle of thought and imagination, the great writer theorized the specific values of a literary work able to give dignity not only to the writing, but also to the existence itself.

In front of Fabrizio Dusi's works you feel him possibly near to the *Lezioni americane*¹ of Italo Calvino and not only for Dusi capacity to select few exact words (in accordance with Calvino's concept of 'accuracy') to communicate a strong and clear message. In fact his artistic reflection can provide an aesthetic value to the word and the beauty of its own meaning. Its graphic sign, its character, the spaces and the margins, they are all full of beauty.

A word with its inward and outward form can be sublimated as an artwork.

Of course Dusi regains a story of words with wisdom. This story has been a major character in the art scene of the 20th century, since Gauguin masterpiece 'Where did we come from Who are we Where do we go '. In his spiritual legacy the artist left his doubts about the meaning of life drawing three questions in the background of a giant exotic painting, populated by his Tahitian creatures.

Like in a comics the words float on the lysergic yellow of a cloud and become part of the image, a necessary comment, an inescapable synopsis, a graphic motif blended with the colors.

At the beginning of 20th century, with the birth of modern art, the word becomes the futuristic 'parolelibere', the newspapers clippings glued on the paintings of the masters of Cubism.

The storyline of a paper has the same expressive value as a guitar or a still life made of metaphysical objects.

Then it's time for the use of the word to overturn the perception era.

"Take a newspaper, take the scissors, choose an article of the same length you

want for your poetry. Cut out the article, cut each of the words that compose it and put them into a bag. Shake it gently"

It's 1920 and in a nightclub in Paris, Jean Cocteau conducting a jazz band, Tristan Tzara, just arrived from Zurich, recites his recipe for a Dadaist poem, which is born by chance, from absurdity, from nonsense. Just take out a clipping after another and place them in the order they come out from the bag. Copy accurately.

Poetry will resemble you. Here you're an infinitely original writer with exquisite sensibility even if not understood by the common people.

On the background of Europe teetering on brink of conflicts, disappointed by the issues of 'reason' and hungry for dreams, the famous performance of the Romanian poet host a part of Francis Picabia and shows that a word, extracted from its purely lexical contest, is a form of art itself, an expressive means perfect for any performance². Not surprisingly, Rene' Magritte studied, shortly after that event, the relationship between word and representation. In his famous *Ceci n'est pas une pipe*, the sentence at the foot of the legendary pipe, makes you consider the treachery of images, makes you doubt the truth of any resemblance.

The words, in a tasty scholastic lettering, are the knot of the work. The revolutionary idea that representing an object doesn't automatically make it real, gives the word a revealing power.

Fabrizio Dusi chooses, in many circumstances, to use, other than ceramic, the neon to write and translate thoughts in images.

The neon for him has an allegorical meaning. It gathers all the symbolism linked to light since the beginning of times. He blends it with all the research of light as a means of expression in art in 20th century, from Picasso to Fontana arriving, among others, to Bruce Nauman.

In his cycle of neon the immaterialism of words is transformed into plastic and visual elements drawn by the fluorescent tube.

Dusi has built his monumental project *Don't Kill* in La Casa della Memoria in Milan. It's important to underline the value of his work for the collective consciousness, in the archives of memory are, more than in other landscapes, the word is the heritage of humanity.

In contemporary art quite often artistic actions take place where memories and reminiscences of our universal past can flow into new aesthetics.

How many times the most recent expressive research has used the word to penetrate the global dramas affecting our world. In Barbara Kruger works, for example, American feminist artist always against every form of addiction and depersonalizations, words are used as a weapon of denunciation to deliver a message of social revolution. She uses the advertising images typical of pop culture linking slogans with red and invasive characters. Ruthless, caustic and direct, Kruger has conveyed the techniques of mass communication to reveal horrors and shake people's conscience³.

Dusi's work also cuts the night with electric quotes from Primo Levi and Liliana Segre's speeches.

In front of his babel of lysergic epigraphs you may remember the cold neon tubes on the mountains of worn clothes, lovable ruins, set in the central nave of

Grand Palais in Paris.

Dusi has the courage and ability to deal with a great installation which faces huge issues: the relationship between life and death, the atrocities of war, memories and oblivion, past and present, the sacrifice and the strength of the oppressed. The mystical light of his words break the darkness of pain.

¹ Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, 1993.

² Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, 1959, see also Mario De Micheli, *L'arte sotto le dittature*, Milano, 2000.

³ Brett Ashley Kaplan, *Unwanted Beauty: Aesthetic Pleasure in Holocaust Representation*, Urbana: University of Illinois Press, 2007; Joan Gibbons, *Contemporary Art and Memory: Images of Recollection and Remembrance*, London, New York, 2007.



**Dal racconto *Una donna in un lager*
Primo Levi**

Il viaggio verso Auschwitz durò quattro giorni e tre notti che mai dimenticherò. All'inizio tutti parlavano, forse per scacciare la paura, e tutti sembravano gentili e premurosi con gli altri. Poi, solo dopo poche ore, la situazione peggiorò perché non tutti potevano stare seduti e pochi riuscivano a stare sdraiati. C'era freddo, l'aria gelida entrava dovunque.

Con il secondo giorno l'odore nel vagone era insopportabile e rendeva ancora più penoso lo stare lì fermi, in piedi o seduti, a piangere e a lamentarsi.

Con il terzo giorno il problema della mancanza di acqua diventò drammatico. Ricordo il pianto continuo dei bambini, il loro strazio senza rimedio e l'impotenza delle loro mamme che potevano dare solo qualche parola affettuosa. I vecchi sopportavano in silenzio la mancanza di acqua e di cibo convinti ormai di essere arrivati al capolinea della loro vita.

Il quarto giorno più nessuno parlava, più nessuno pregava. Tutti tacevano, anche i bambini.

Ricordo questo grande silenzio solenne, interrotto solo dallo sferragliare del treno...

Poi improvvisamente il treno si fermò in aperta campagna.

Nessuno sapeva spiegare il motivo. Tutti volevano scendere al più presto, soprattutto per bere. Invece aspettammo al freddo tante ore.

Nel vagone intanto più nessuno si muoveva e alcuni vecchi erano morti. Nessuno più piangeva, neppure i bambini.

*"Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio.
Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio"*
(Mt 5,21-22)

"Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo"
(Frase incisa in trenta lingue su un monumento nel campo di concentramento di Dachau)

Parole. Parole che si spostano nel vento, suoni che si propagano, idiomi diversi che si mescolano e si confondono ad altri, lemmi che danno voce ai pensieri che poi si affievoliscono e, piano piano, scompaiono e passano, altre parole poi giungeranno e altri pensieri si accavalleranno, ma ciò che resta è il ricordo di quanto detto, di quanto espresso, pensato.

La memoria conserva le sensazioni, le esperienze e richiama poi il confronto con la coscienza elaborando stati dell'anima che rinforzano azioni e pensieri, è dalla memoria che si attinge e si guarda al passato per non scordare, per capire chi siamo oggi e per lasciare un'impronta per il futuro.

Anamnesi che porta la conoscenza profonda di un trascorso umano e personale fatto a volte anche di errori, di mancanza di rispetto e di amore o odio verso il prossimo, verso la persona intimamente legata con il mondo nello stesso modo e nello stesso tempo in cui avviene la medesima connessione con il nostro io.

La vita, dono prezioso e unico, è alla base della considerazione e valore inestimabile dato dall'esistenza, il tema del rispetto della vita degli altri è il fondamento del quinto comandamento riportato nella Bibbia: *"Non uccidere"*.¹

Don't kill, non uccidere, ma non si uccide solo fisicamente e non necessariamente solo con il corpo: uccide anche l'odio, l'invidia, l'inganno, il disprezzo, l'offesa, la derisione, il dispetto, la superbia, la cattiveria e il tradimento.

Incomunicabilità, un male che uccide, ostacola gli esseri umani e non permette loro di entrare in contatto, l'uomo si è evoluto socialmente in modo globale passando

dal silenzio dell'anonimato al caos mediatico fatto di *reality* e *talent show*, *social network* e canali di comunicazione tra foto istantanee e *webcam* che abbattono tempi e distanze, ma questo ha allontanato ancora di più gli individui.²

Il modo di divulgare è cambiato molto velocemente negli ultimi decenni, non si guarda più solo verso il cielo, verso l'alto e le nuvole, verso i sogni, come avveniva qualche tempo fa con le costruzioni di grattacieli e l'euforia per le conquiste spaziali, si è imparato invece ad abbassare lo sguardo, spesso non per umiltà e referenza, ma per controllare mail e sms sullo *smartphone*, esempio di nuova visione che si riduce al proprio metro quadro di spazio abitativo e dove il vicino di posto in bus non si sa chi sia ma, paradossalmente, si conosce e si sa tutto invece di un anonimo amico virtuale dall'altra parte del globo cui si regalano *Like* di compiacimento per una foto o un aforisma copiato.

Immagini collettive in una città che vive nel presente e pulsa di vissuto si susseguono davanti ai nostri occhi tra rumori, odori, confusione che si mischia a suoni e colori, con la paura di dimenticare, di essere dimenticati.

Don't kill, non uccidere, non si sopprime quindi la memoria del passato, non vengano a mancare le parole che hanno un peso quando dette e una forma quando pronunciate, le parole sanno alleggerire o ferire a seconda dell'intensità con cui sono proferite.

Le parole, poeticamente sono solo pulviscoli portati dal vento, danzano in controluce come la polvere in una giornata di sole: stancamente si alzano, si appoggiano, volano, riprendono a volteggiare e poi spariscono.

Le parole, a volte, sono solo semplice nulla in mezzo al niente, eppure quel niente una volta dettato alla lingua e pronunciato dalla bocca non torna indietro.

Lo scritto traduce la parola "pensata" e detta in qualcosa di fermo e preciso, qualcosa che non si cambia, mai più, rimane indelebile, come un graffio cicatrizzato sulla pelle. Fabrizio Dusi con le sue opere, i suoi materiali e la scelta di "segni che parlano" porta l'arte ad esprimere un mondo fatto di descrizione e divulgazione: *"Io faccio arte per comunicare, sembra banale ma è così, è anche un modo per farsi ascoltare."*

L'ascolto è forse più necessario della parola, perché prima di parlare, è imprescindibile prestare attenzione ai suoni che altri producono. Alle parole dettate e alle immagini che passano e lasciano un segno, è affidato il compito perché l'uomo possa capire e soddisfare il suo bisogno di parlare e di vedere: il segno diventa segnale. Il mondo dell'artista si è popolato, nei lavori passati, di personaggi con enormi cavità orali aperte a far sentire l'urlo di sé, silhouette umane che aprono la grande bocca mentre si lasciano andare ad un bla bla bla di vocaboli che produce suoni che non si sentono e parole che non si vedono.

Sono volti abbozzati con piccoli occhi e nessuna traccia di orecchie perché nel proprio ritagliato spazio vitale hanno solo bisogno di farsi sentire, urlare, ma poco si vede e nulla si sente, un grido che si soffoca e perde in mezzo ad altri e, a volte,

¹ Esodo, 20, 13

² M. Cavallo, F. Spadoni, *I social network. Come internet cambia la comunicazione*, Franco Angeli Editore, Milano 2010

le figure umane ne diventano simbolo.

Nelle opere di Fabrizio Dusi vibrazioni onomatopeiche si sono arricchite con frasi di negazioni e affermazioni, rumori incomprensibili della folla e immagini dai colori sgargianti e dalle linee semplici dai tratti fumettistici: è inscenata in questo modo la società contemporanea fatta di famiglie allargate, senza confini d'amore, dove si rappresentano altri uomini, altre parole, altre storie, altre memorie.

La serie "Togheter", ad esempio, rappresenta in maniera iconica i tre simboli delle più grandi religioni: musulmana, ebraica, cristiana con, rispettivamente, una mezzaluna, la Stella di David, un crocefisso. Tutti i tre simboli religiosi sono composti dai volti stilizzati creati da Fabrizio Dusi, quasi a ricordare come le religioni sono compiute, nel nome di Dio ma, soprattutto, dalle azioni condotte degli uomini.

Nei secoli le Guerre Sante, le lotte per il potere e le ideologie hanno così decretato una morte non necessariamente solo fisica ma trascendentale con il decesso stesso della comunicabilità tra i popoli, dove il messaggio d'amore e fratellanza si è contrapposto all'odio e alla paura.

Rimangono le parole per ricordare, i gesti per non scordare, la memoria per estrapolare ciò che è stato, ciò che si è vissuto.

Caino ha ucciso Abele, un uomo ha ammazzato il suo simile, la storia si ripeterà poi nei secoli con le guerre, i fratricidi, i genocidi, i campi di sterminio e gli attentati. Gli uomini, sono costretti ad abbandonare la loro vita per respirare la sofferenza e la violenza che ha attraversato i tempi e si è rinnovata portando altri esempi di violenza e sofferenza.

Per questo, le generazioni successive, hanno il dovere di non dimenticare, di abbeverarsi dei ricordi e della memoria che li possa accompagnare in un cammino futuro per non commettere ancora gli stessi errori, gli identici orrori.

Le sculture di Fabrizio Dusi creano pensieri, danno vita alle parole del passato pronunciate da chi ha vissuto la brutalità di uomini che hanno ucciso altri uomini, da chi ad esempio, come Primo Levi, ha acquisito l'importanza poi di essere un sopravvissuto all'odio, ma tornato poi libero, vivo.

Le parole di chi è sopravvissuto agli orrori sono state la fonte ispiratrice per gli ultimi lavori dell'artista che, attraverso l'uso della ceramica, porta in sé l'eleganza di un materiale che si fonde con le luci fredde e di colore rosso intenso dei neon ai quali è data forza per graffiare con le immagini quello che si esprime.

Non uccidere, non è quindi solo un comandamento scritto sulle tavole di pietra, non è necessariamente un fondamento giuridico inciso negli statuti, è in realtà scolpito, da sempre, nel cuore degli uomini, dove la storia umana che ne consegue è la rappresentazione di continue uccisioni fisiche, spirituali e morali.

Don't kill! Non uccidere! Non massacrare il prossimo tuo.

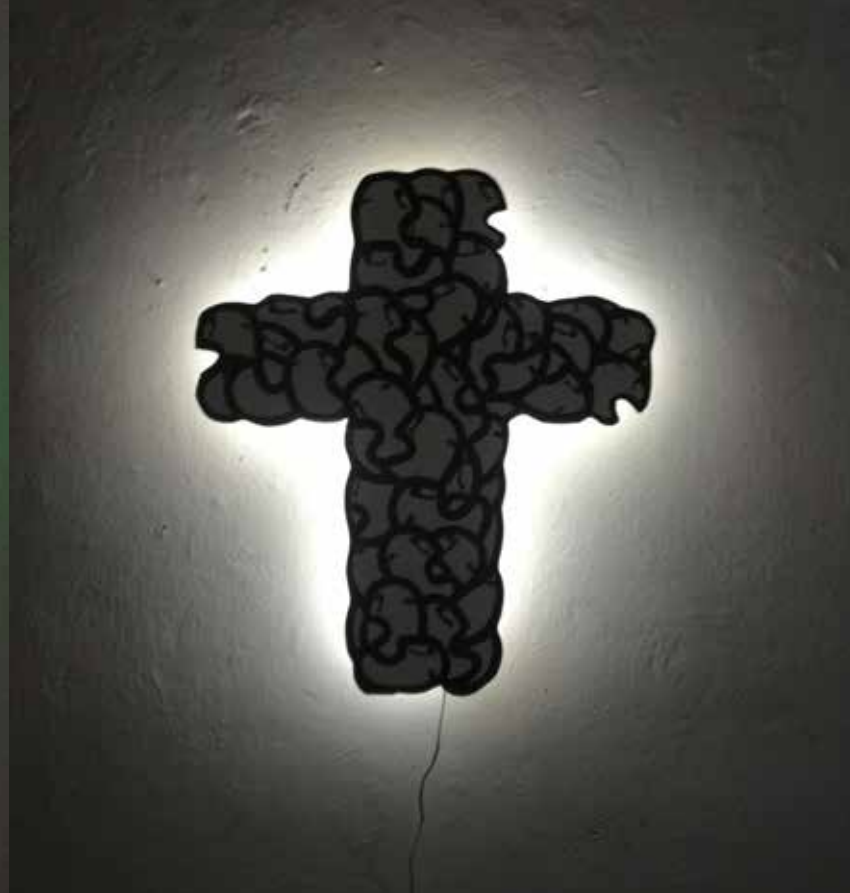
Don't kill! Non uccidere! Non sopprimere il passato.

Don't kill! Non uccidere! Non sterminare i sogni di nessuno.

Don't kill! Non uccidere! È un imperativo, è un'affermazione, è una domanda, è un'esclamazione, ma soprattutto, è un ordine.



L'attrice Francesca Cavallin durante la serata d'inaugurazione



Together, 2017
(legno e neon)

*"Ye have heard that it was said by them of old time,
Thou shalt not kill; and whosoever shall kill shall be in danger of the judgment.
But I say unto you, that whosoever is angry with his brother, shall be in danger of
the judgment:"*
(Mt 5,21-22)

"Those who do not remember the past are condemned to repeat it"
Sentence engraved in 30 languages on a monument in the concentration camp
at Dachau.

Words. Words that move in the wind, sounds that spread, different idioms that
mingle and confuse with others, lemmas that give voice to the thoughts that then
fade away and, slowly, disappear and pass, other words will then come and other
thoughts will gather, but what remains is the memory of what has been said, of
what is expressed, thought.

The memory preserves the feelings, the experiences and then recalls the discus-
sion with consciousness, elaborating states of the soul that reinforce actions and
thoughts.

The past is taken from memory in order to not forget, to understand who we are
today and to leave an imprint for the future.

Anamnesis that leads to a deep knowledge of a human and personal past made
sometimes also of mistakes, lack of respect and love or hate towards one another,
towards the person intimately linked with the world in the same way, at the same
moment when the linking with our Ego happens.

Life, unique and precious present, underlies consideration and the inestimable
value given by existence. The theme of respect for the other's lives is the founda-
tion of the fifth commandment reported in the Bible: "Don't kill".¹

"Non uccidere" don't kill, but it is possible to kill not only physically and not nec-
essarily only through the body: hate can kill, envy, deceit, contempt, offense, deri-
sion, displeasure, pride, malice and betrayal can kill. Incommunicability, an evil that

kills, hinders human beings and does not allow them to make contact, man has
evolved socially, globally, by passing from the silence of anonymity to media chaos
made of reality and talent shows, social networks and communication channels
between snap-shots and webcams that cut down on times and distances, but this
has further drifted the individuals apart.²

In the last few decades the way to communicate has changed really fast, we no
longer look only towards the sky, upwards and to the clouds, towards the dreams,
as it used to happen some time ago with skyscrapers and the euphoria for the
conquests of space, We have learned instead to lower eyes, often not for humility
and reference, but to check mail and sms on smartphone, a new example of vision
that shrinks to the own square meter of living space and where we do not know
who is our neighbor on the bus, paradoxically, instead we know everything about
an anonymous virtual friend, on the other side of the globe, to whom we donate
likes for gratification on a photo or a copied aphorism.

Collective images, in a city that lives in the present and pulses of life, follow in front
of our eyes between noises, smells, confusion mixed with sounds and colors, with
the fear of forgetting, and to be forgotten.

"Don't kill, non uccidere, so don't hide the memory of the past, don't miss the
words that have a weight when said and a form when pronounced. The words can
relieve or hurt, this depend on the intensity used they are spoken.

The words, poetically, are just fine dust taken by the wind, dance in the backlight,
like dust on a sunny day: tiredly they raise, lean, fly, resume turning and then
disappear.

Sometimes, the words are simply Nothing in the middle of nowhere, but that
Nothing once dictated to the tongue and pronounced by the mouth can't be tak-
en back.

The writer translates the word "pensata" / thought and said in a resolute and clear
way, something that can't be changed, never, remains indelible, like a cicatrized
scratch on the skin.

Fabrizio Dusi whit his works, materials and the choice of "signs that talk" brings
the art to express a world made by descriptions and divulgations "I make art to
communicate, seems to be trivial but this is it, this is also a way to be listened".

The listening may be more essential than the speech, because before speaking, it
is unavoidable to pay attention to the sounds made by others.

To the dictated words and to the images that pass and leave a sign, is assigned the
achievement because the human may be able to understand and satisfy their need
to talk and to see: the sign becomes a signal.

The world of the artist is populated, in the past works, by characters with enormous
oral cavities open to let their inner scream out to be hard, human silhouettes' that
open their big mouth while letting out a Bla Bla Bla of words that produce sounds
that can't be heard and words that can't be seen. The faces are faint with small

¹ Exodus, 20, 13

² M. Cavallo, F. Spadoni, *I social network. Come internet cambia la comunica-
zione*, Franco Angeli Editore, Milano 2010

eyes and no trace of ears because in their breathing space they only need to be heard, to shout, but there is not much to see and nothing to hear, a strangled yell that is lost among the others, and sometimes, the human figure are the symbols. In Fabrizio Dusi's works ,onomatopoeic vibrations are enriched by sentences of denial and affirmation, unintelligible noises of the crowd and images with gaudy colors and simple lines with comic-book features. In this way is expressed the actual society composed by extended families, without limits of love, where are represented other people, other words, other stories, other memories. The series "*Togheter*", for example, ironically represents the tree symbols of mayor religions: Muslim, Jewish, Christian, respectively with, a crescent, the Star of David and crucified Christ. All three religious symbols are composed of stylized faces created by Fabrizio Dusi, almost to remember how religions are accomplished, in the name of God, but above all by the actions of men.

Through the centuries, the Holy Wars, struggles for power and ideologies, have thus decreed a death not necessarily just physical but transcendental with the very death of communicability among the peoples, where the message of love and brotherhood contrasted with hate and fear.

Words remain to remember, gestures to not forget, memory to extrapolate what has been, what has been experienced.

Cain killed Abele, a man killed his own kind, history will repeat in the centuries with wars, fraticides, genocides, extermination camps and attacks.

Humans are forced to abandon their lives to breathe the suffering and violence that has gone through the times and has renewed with other examples of violence and suffering.

For this reason, the next generations have the duty not to forget, to water with memories and of memory that may accompany them in a future path for not committing the same errors, identical horrors.

Fabrizio Dusi's sculptures create thoughts, give life to the words of the past spoken by those who have experienced the brutality of men who have killed other men, to whom for example, as Primo Levi, has gained the importance of being a survivor of hate, but then back free, alive.

The words of those who survived the horrors have been the inspirational source for the artist's latest work that, through the use of ceramics, brings in the elegance of a material that blends in with cold and intense red light of the neon to which is given strength to scratch with the images what it expresses.

"Don't kill" is not only a written commandment written on stone plates, it is not necessarily a legal basis embodied in the statutes, but has in fact been carved forever in the hearts of people, where the human history that follows is the representation of continuous physical killing, spiritual and moral.

Don't kill! Non uccidere! Do not massacre your neighbor.

Don't kill! Non uccidere! Do not suppress the past.

Don't kill! Non uccidere! Do not destroy anyone's dreams.

Don't kill! Non uccidere! It's imperative, it's a statement, it's a question, it's an exclamation, but above all, it's an order.





La paura
Eva Picková

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
vorrei io stesso trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi **vogliamo vivere!**
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa.
È vietato morire!



Se questo è un uomo
Primo Levi

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:*

Considerate se questo è un uomo,
*Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane*

Che muore per un sì o per un no.
*Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.*









Ringraziamenti

Uno mio personale ringraziamento va a Maria Fratelli, Anna De Benedetto, Chiara Fabi, Martina Viganò del Comune di Milano, a Chiara Gatti, Sharon Hecker e Massimiliano Sabbion per i testi e i loro consigli, a Emiliano Biondelli per le foto, agli sponsor che mi hanno aiutato alla realizzazione della mostra e poi alla Galleria d'Arte Flora Bigai, alla Galleria d'Arte Melesi, Francesca Cavallin, Laura Gamucci, a Giovanna e Maurizio, a Paolo Mazzucchelli, a Luca e a tutti gli amici che mi sostengono fin dagli inizi. Infine uno speciale ringraziamento a Liliana Segre che mi ha ispirato con la sua testimonianza e all'Associazione Figli della Shoah. Uno speciale ringraziamento a Gianfranco Negri Clementi per la grande amicizia e il supporto che mi ha sempre dato.

Thanks

My personal thanks go to Maria Fratelli, Anna De Benedetto, Chiara Fabi, Martina Viganò of the Milan City Council, Chiara Gatti, Sharon Hecker and Massimiliano Sabbion for the texts and their suggestions, to Emiliano Biondelli for the photos, to the sponsors who helped me in the realization of the exhibition and then to Flora Bigai Art Gallery, to Melesi Art Gallery, Francesca Cavallin, Laura Gamucci to Giovanna and Maurizio, to Paolo Mazzucchelli, to Luca and all the friends who support me from the beginning. Finally a special thanks to Liliana Segre who inspired me with her testimony and the Association of the Sons of the Shoah. Special thanks to Gianfranco Negri Clementi for his great friendship and support.







Veduta dell'istallazione presso Casa della Memoria



Locandine della mostra nella metropolitana di Milano

Indice

<i>Prefazione</i> Filippo Del Corno	4
<i>Fabrizio Dusi</i> Maria Fratelli	5
<i>Bucando il buio con la luce: DON'T KILL di Fabrizio Dusi</i> <i>Piercing the Darkness with Light: Fabrizio Dusi's Don't Kill</i> Sharon Hecker	8-14
<i>Il senso della parola, fra estetica e denuncia</i> <i>The sense of the word, between aesthetics and denunciation</i> Chiara Gatti	18-23
<i>Arte e memoria: il valore della vita</i> <i>Art and memory: the value of life</i> Massimiliano Sabbion	26-34
Biografia/Biography	57



Biografia

Nato a Sondrio nel 1974. Abita e lavora a Milano. I suoi lavori sono presenti in alcune collezioni d'arte tra cui il MIC di Faenza, Fondazione Golinelli di Bologna, Studio Negri Clementi di Milano, Jorge Perez di Miami USA, Bocconi Art Gallery (presso SDA), Museo dei Lumi della comunità ebraica di Casale Monferrato, Dompè Farmaceutica, Museo Gianetti di Saronno (VA)

Born in Sondrio in 1974, lives and works in Milan. His works are present in art collections including MIC Museum in Faenza (RA), Golinelli Foundation in Bologna, Negri Clementi Studio in Milan, Jorge Perez in Miami USA, Bocconi Art Gallery at SDA in Milan, Jewish Community Museum in Casale Monferrato (AL), Dompè Pharmaceutica in Milan, Gianetti Museum in Saronno (VA).



Fabrizio Dusi
DON'T KILL

Sindaco
Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura
Filippo Del Corno

Direttore Cultura
Giulia Amato

Dirigente Unità Case Museo e Progetti Speciali
Maria Fratelli

Amministrazione
Anna De Benedetto
Segreteria
Maria Caterina Donato, Ivana Fonti
Accoglienza
Paola Mocco

Ha collaborato
Chiara Fabi
Fotografie
Emiliano Biondelli, Alessandra Galli (solo p. 52)
Traduzioni
Diego Nocerino, Sharon Hecker,
Giovanna Cantoni
Progetto grafico
Emiliano Biondelli
Ufficio Stampa
Elena Maria Conenna

31-05-2017 - 31-08-2017
CASA DELLA MEMORIA
Via Confalonieri 14, Milano

Comitato di Gestione di Casa della Memoria
Presidente Andrea Kerbaker
Giuliano Banfi
Roberto Cenati
Marcello Flores D'Arcais
Antonio Iosa
Paolo Silva

Associazioni che hanno sede in Casa della Memoria

Istituto nazionale Ferruccio Parri.
Rete degli Istituti per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.)



Associazione Nazionale Ex Deportati (A.N.E.D.)



Associazione Italiana Vittime del
Terrorismo (A.I.VI.TER.)



Associazione Piazza Fontana 12 Dicembre
1969 Centro studi e iniziative sulle stragi
politiche anni '70



con il supporto di:



sopra  steria

STUDIO SOLIDORO



La Reflexione



flora bigai
ARTE CONTEMPORANEA